

n° cinque Novembre 2012

Ingresso Libero

Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta



Cosa leggiamo?

Pag.2 - 3

*L'incipit, ovvero
cominciamo*

*Audur A. Olafsdottir
Rosa Candida*

Pag.4-5-8-9-10

*Pagine di Resistenza
Culturale:*

(Mauro Bufalini – Silvana
Sandri – Germana Fabiano)

Pag. 6 – 7

*Graphic Novel
"Curiosità"*

(Testo P.Bassi –
Disegni M.Passerini)

Pag. 11

*Storie di fotografia
(Man Ray)*

Pag.12

Eventi

Paolo Bassi
p.bassi4@gmail.com
338 1492760
www.ingresso-libero.com

L'Incipit, ovvero cominciamo

L'incipit è un inizio e, come tale, è il momento più angosciante per uno scrittore a causa della "sindrome da pagina bianca", ma, probabilmente, è il punto più importante della narrazione. Da lì noi partiamo per un luogo seguendo un itinerario prestabilito o, il più delle volte, sconosciuto, da lì chi legge può capire il tono, il ritmo, l'espressività e la strada che prenderà ciò che si appresta a leggere. Anche se può sembrare brutto dirlo, l'incipit può diventare la "formula iniziale" da cui, il più delle volte, dipende il grado di attenzione del lettore. L'incipit non ha una struttura prestabilita: ci sono autori che utilizzano scalette per la successione degli eventi, altri che si basano sull'elaborazione dell'intreccio eliminandone o ampliandone delle parti in un secondo tempo e altri ancora che si "ascoltano" nell'attesa di sentire la parola o la frase d'apertura dalla quale la narrazione può prendere l'avvio. Roland Barthes considera le prime frasi come quelle necessarie a muovere la narrazione e queste frasi, queste informazioni, sono decisive e non dovranno mai essere contraddette o abbandonate pena la "distruzione" del testo.

"Chiamatemi Ismaele". Così inizia *Moby Dick o la balena*, di **Herman Melville**, uno degli incipit più noti della storia della letteratura. Nel caso di *Moby Dick*, l'incipit ha una funzione simbolica oltre che funzionale. Melville, scegliendo di iniziare la storia con il nome del protagonista (un nome biblico) dà il via alla storia con un segnale forte, un segnale che ci porta lungo la strada dell'interpretazione di una metafora e che segna il punto di non ritorno per la narrazione. Seguendo l'esempio di Melville diventa semplice comprendere perché è fondamentale scegliere le parole e il tono giusto per iniziare la nostra storia. Infatti bastano poche pagine per rendersi conto che i personaggi e l'ambientazione del romanzo hanno una forte valenza metaforica che evoca l'universo e i valori cristiani. Grazie a **"Chiamatemi Ismaele"** comprendiamo logiche e tematiche delle successive seicento pagine.

Con l'incipit diamo il via ad un universo che segue regole diverse a quelle a cui siamo abituati e, proprio per questo, stimola la curiosità del lettore; occorre, però, non essere brutali, non rivelare tutto ciò che seguirà nelle pagine successive, personaggi, tematiche, concetti, un buon incipit deve avere l'aspetto di una promessa che, analogamente a una richiesta di fiducia, deve essere rispettata.

Altro problema: quando bisogna scriverlo l'incipit?

Continua a pag. 3

E indispensabile iniziare a lavorare scrivendo l'origine della narrazione o si può lasciarla al fondo, a lavoro concluso, così da avere un quadro complessivo di quello che abbiamo scritto?

Naturalmente non esiste una regola: alcuni autori scrivono prima l'incipit e poi si concentrano sul resto della narrazione, altri lasciano l'origine del viaggio come meta, preferendo concentrarsi prima sul cuore della narrazione.

Probabilmente le risposte sono diverse perché la domanda non è corretta: forse non bisognerebbe chiedersi quando, ma perché. Perché scrivere l'incipit come lo abbiamo concepito? La risposta, probabilmente, sta nella conoscenza della materia narrativa che l'autore intende sviluppare. Tanto più è chiara l'intenzione, tanto più semplice sarà scrivere un incipit che catturi l'attenzione e dichiari gli intenti della storia che stiamo per raccontare.

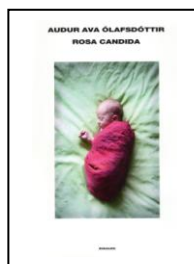
Insomma, non bisogna chiedere all'incipit di essere un capolavoro in miniatura, bensì di essere funzionale alla narrazione e richiamare l'attenzione del lettore verso il nostro universo narrativo.

Potremo avere un incipit che ci proporrà un antefatto, un prologo e che, attraverso tutta la struttura narrativa, ci condurrà ad un epilogo riprendendo magari le frasi iniziali e concludendo in modo perfetto il cerchio della narrazione. Un esempio che vale più di ogni spiegazione: *“E’ che mi hanno ammazzato, piccola Wene, disse ... Poi entrò in casa per la porta posteriore ... e crollò ventre a terra in cucina”*. E’ il finale di *“Cronaca di una morte annunciata”* di Marquez che conclude il cerchio apertosi con l'incipit: *“Il giorno che l'avrebbero ucciso, Santiago Nasar si alzò alle 5,30 di mattina ...”* In questo caso già dalla prima riga sappiamo come andrà a finire, di conseguenza il finale non potrà essere che uno solo.

Ed eccoci qua: passiamo il tempo a cercare regole che ci diano un po' di quella sicurezza che oggi non sappiamo più dove trovare e scopriamo che non ce ne sono, perché ***“In letteratura, per la verità, due più due non ha mai fatto quattro”***, lo diceva Flannery O'Connor e c'era da crederle, a Flannery.

Paolo Bassi (Tratto dalle dispense dei miei laboratori di scrittura)

Audur Ava Olafsdottir: **“Rosa candida”** – Einaudi



Ci allontaniamo un po' dal mondo dei vampiri, degli obitori, delle contorsioni semantico-psicologiche e del sesso sfrenato, per trovarci davanti ad una fiaba, una bella, dolce e rilassante fiaba che, a molti forse, farà storcere il naso, ma che, a me personalmente, ha disposto al meglio l'animo e la lettura. Lobbi, il protagonista, intraprende un viaggio che lo porterà in un non ben definito monastero del Nord Europa con l'incarico di prendersi cura del famoso roseto che si trova al suo interno. Questo viaggio, però, percorre oltre a strade, paesi, incontri con persone di ogni tipo, anche e soprattutto, quella via tortuosa che è sempre l'allontanamento da casa, la fine dell'infanzia e il peso delle prime responsabilità. All'interno del suo zaino Lobbi (il cui vero nome è Arnijotur) porta le talee di una rara specie di rosa a

otto petali, qualche vestito, ma principalmente l'amore per i fiori che gli ha trasmesso la madre da poco morta in un incidente stradale, la presenza di un fratello gemello ritardato col quale ha un bellissimo rapporto d'amicizia, il dispiacere per la non approvazione del padre nei confronti della sua scelta e la fotografia di Flora Sol, sua figlia, *“concepita per caso in un quinto di notte”*, dentro alla serra con una ragazza quasi sconosciuta. Giunto al monastero, Lobbi, inizia a dedicarsi anima e corpo ai fiori e al giardino, si fa consigliare ascoltando le parole di Padre Tommaso appassionato cinefilo, fintanto che la sua vita viene turbata dall'arrivo di Flora Sol e della giovane madre che necessita di spazio e tempo per poter scrivere la tesi di laurea. Qui esplode, con una splendida semplicità, il ritratto di Lobbi che scopre la bellezza della famiglia, il potersi occupare, non senza sforzo, della figlia e di quella ragazza che, ora, non è più una sconosciuta, di esternare il suo amore, non tanto con le parole, ma soprattutto con i gesti quotidiani. Sembra di attraversare più di 200 pagine tutte cosparse di fiori per arrivare ad una bellissima immagine finale che, ovviamente, non svelo. Se, però, della vita amate e volete vedere solo i lati negativi, lasciate Rosa Candida in libreria: avrete risparmiato 17 euro, ma avrete perso un'ottima occasione per respirare un po' d'aria buona.

Domani 2**(condannato a vivere)***Mauro Bufalini***Texas, carcere di Huntsville,****Sabato**

La testa di un secondino si affaccia tra le sbarre della porta di ferro.

“Mi dispiace, Lamont.” Dice soltanto.

L'uomo chiuso dentro, seduto su una branda, lo guarda intensamente.

“Quando?” – chiede con un soffio.

“Domani. All'alba. Il sole sorge alle cinque.”

Il condannato continua a fissare il carceriere, lui ritrae piano la testa, calcando il berretto sugli occhi.

Nel corridoio l'orologio alla parete segna le ore 13:00

Washington, Studio Ovale,**Sabato**

L'orologio da tavolo, sulla scrivania presidenziale, indica le 17:00.

Il segretario entra nella stanza con un fascicolo tra le mani e si avvicina al presidente con aria imbarazzata.

“Signor Presidente, ci sarebbe questa domanda di grazia dell'ultima ora, per Reese Lamont.”

Il presidente smette di scrivere, si allarga il nodo della cravatta con due dita, sospira, si passa la mano tra i capelli e solleva la testa:

“Hai detto: Lamont!?”

“Sì, Signore.”

“Per quando è prevista l'esecuzione?”

“Domani, all'alba.”

Il Presidente scuote la testa. “Lasciala qui, ci penseremo più tardi.”

Entrambi hanno gli occhi cerchiati per la mancanza di sonno.

San Antonio, in una fattoria del Texas,**Sabato**

Una coppia di anziani è seduta in cucina, davanti ai piatti della cena, che non hanno quasi toccato.

“L'avvocato mi ha comunicato che è per domani – dice lui rompendo il silenzio - Io ci vado.”

“Lo hai detto anche le altre volte e poi non ti sei mosso.”

Lui si alza di scatto, va all'ingresso e torna con un giaccone sul braccio.

“Questa volta ci vado.” Dice rabbioso.

“Da San Antonio ad Huntsville ci sono più di duecento miglia e tu non guidi di notte.”

“Duecento venticinque miglia, per l'esattezza; ma, se mi muovo adesso posso farcela.”

“E a che servirebbe? Niente e nessuno potrà ridarci la nostra bambina!”

“Non ricominciare a piangere, non lo sopporto più. Io ci voglio andare, è un mio diritto, voglio vederlo morire!”

Picchia con la mano sul tavolo e il contenitore col Ketchup gli si rovescia addosso. Alza gli occhi e guarda le lancette dell'orologio di ceramica appeso in alto sopra il pensile, sono le 21:00.

Periferia di Huntsville,**Sabato**

Un uomo e una donna sono nudi a letto, svegli e al buio.

“Ancora non dormi?” – chiede la donna girandosi verso di lui.

“No, non ci riesco.”

“Continui a pensare a quello che dovrai fare domani?”

Lui sbuffa. “Domani, dici! Mancano solo cinque ore!”

“Ma perché, questa cosa ti angoscia così tanto? In fondo è il tuo lavoro, no?”

“Stai zitta! - urla lui - Non dire così, non lo dire mai più. Io sono una guardia carceraria, non un boia, se mi tocca abbassare la leva è solo perché sono il più anziano tra le guardie. Non sono un boia io!”

Abilene, in una piccola casa con orto,
Domenica ore 04:00

Una vecchia donna è in piedi nella sua camera, appoggiata a occhi chiusi al mobile del telefono, mormora parole incomprensibili, veloce, senza interruzione, è avvolta in un scialle nero di lana, da cui escono solo le mani, in una tiene stretta una fotografia, nell'altra uno strano involto di giornale. Trascorre un'ora e appena sorge il sole, il telefono comincia a squillare, lei non si muove, Il telefono smette di suonare e ricomincia a brevi intervalli, così fino alle sei, quando finalmente la donna riapre gli occhi, si stacca dal mobile ed esce di casa. Compra dei fiori che lascia cadere un po' per volta lungo il cammino e si dirige verso una chiesa.

Entra in chiesa, si avvicina all'altare, infila delle monete nella cassetta delle offerte e accende alcune candele. S'inginocchia nella penombra e resta così, a pregare.

Texas, carcere di Huntsville,

Domenica, ore 6 .00

Una guardia carceraria riporta il condannato in cella, deve sorreggerlo perché lui non si regge da solo sulle gambe, appena dentro il condannato si accascia sulla branda, è molto pallido, ha lo sguardo nel vuoto, ci vuole del tempo perché le mani smettano di tremare; s'inginocchia davanti alla branda, infila le mani sotto il materasso, fruga con foga, estrae un quaderno lo apre e alla prima pagina vuota scrive con un lapis: *l'esecuzione è rinviata a domani.*

Abilene, Domenica,

La vecchia rientra a casa e va a coricarsi. Si addormenta subito, è stanchissima, sfinita e deve riguadagnare un po' di forze, per poter affrontare un'altra notte come quella. Alle 14 però, il telefono riprende a suonare, lei solleva la cornetta e ascolta la voce flebile di uomo.

“Mamma? Mi senti mamma? So che sei tu, ti riconosco dal tuo respiro asmatico. So che sei tu a farlo, vecchia cornamusa sforacchiata, non so come diavolo fai, ma so che sei tu a farlo. Avanti ammettilo! – la

voce si interrompe con un singhiozzo e riprende – Mamma, devi smetterla!”
 La donna si alza dal letto. Sulla parete, infilata su un chiodo, c'è la pagina di un quotidiano, la vecchia guarda, ha letto l'articolo centinaia di volte, il cronista si dice convinto che le prove a carico di Lamont non bastino ad escludere un ragionevole dubbio. Lei struscia la mano sopra il giornale e la porta alle labbra socchiuse.
 “Mi senti mamma? – continua la voce flebile – Sono nel braccio della morte da 32 anni. Ascoltami ti prego, ti ho mentito finora, - la voce viene e va - sono stato io. Sono colpevole. Lascia che venga domani.”
 La vecchia riattacca piano il telefono, si copre con lo scialle di lana, va scalza in cucina e si prepara da mangiare. Appena il sole tramonta torna in camera, stacca il foglio di giornale dal muro e c'involge un crocefisso, un ciuccio e un dentino di latte, con l'altra mano raccoglie la foto del Presidente, ritratto insieme al segretario e si appoggia a occhi chiusi contro il mobile del telefono. Quando la luce del giorno si spegne del tutto, inizia a mormorare parole inudibili, smette, respira, ricomincia, smette, respira, infine apre le mani, lasciando cadere quello che stringevano e scivola in terra piangendo. La notte scorre e il telefono tace. Il presidente dorme, il segretario dorme, di un sonno tranquillo, senza apparizioni notturne, senza incubi, su di loro non si china il volto spaventoso di una vecchia che tenta di scivolargli dentro. La notte, ora dopo ora, si consuma in una quiete immobile, finché una lama di sole irrompe, attraverso le imposte serrate, come un'esplosione silenziosa e scaccia l'oscurità.
 “Maledetto mattino – grida allora la vecchia signora Lamont drizzandosi in piedi – tu, che ti porti via mio figlio strappandomi un pezzo di cuore, devi sapere che lui è innocente!”
 Il raggio di sole si allunga fino a posarsi sui piedi nudi e stanchi e sembra dire: “E' finita!”

Curiosità

(Testo P. Bassi - Disegni M. Passerini)



E' più di un quarto d'ora che te ne stai lì con il naso appiccicato a quel vetro. E non sarebbe nemmeno strano se si trattasse della vetrina di un negozio di giocattoli. E invece no, quello è il vetro, anche molto sporco, di un' osteria, di una bettola.

Per te, oltre quel divisorio, c'era sempre stato un mondo pieno di curiosità, di stranezze e domande a cui trovare una risposta. Vedevi immagini che uscivano completamente dagli schemi cui eri abituato.

Non capivi, non ammettevi, come tante persone potessero passare il loro tempo seduti uno di fronte all'altro in quell'ambiente quasi totalmente immerso nel fumo: e nessuno tossiva. Poi ti soffermavi su quei piccoli e tozzi bicchieri mezzi pieni di quel vino rosso il cui odore proveniente dal locale e dalle cantine sottostanti si insinuava tra i piccoli archi del portico e nelle narici dei passanti. E a te faceva venire il voltastomaco.



Guardavi quel gesticolare confuso, Ascoltavi quel caos di voci al limite della sopportabilità, ti stupivi di quei volti paonazzi con quelle espressioni che si alternavano agli sguardi persi di occhi infossati di persone in attesa ... di cosa poi? Dopo ti scuotevi e pensavi che non era il caso di stare lì a spiare. Un po' ti vergognavi. Però, nella tua logica di bambino, ti dicevi che, rimanendo così in bella mostra, quella gente, in fondo, non aveva nulla da nascondere. "Sì, dai, posso guardare altri cinque minuti". Era la tua conclusione.





Eri molto attirato dai giocatori di briscola e tressette, ma il tuo sguardo finiva sempre per ricadere su quelle quattro o cinque "signore" che si aggiravano tra i tavolini o si sedevano su quelle sedie impagliate, ridendo, gesticolando e facendo "bella mostra di sé". Non ti spiegavi perché, a metà pomeriggio, quelle donne si trovassero lì e non nelle proprie case, come la tua mamma, a fare le pulizie dopo il lavoro e a preparare la cena.

Ma la curiosità era tanta. Rossetto versato a chili sulle labbra, occhi e ciglia impiastricciate di nero, capelli "cotonati" che incorniciavano la tristezza, e le calze? Quelle calze sempre nere e sempre strappate, smagliate, come diceva la tua mamma. Possibile che fossero sempre rotte? Proprio tutti i giorni? Sembrava non le cambiassero mai. Oppure che fossero sempre lì a metterle e a toglierle finché non riuscivano a romperle. Strana la gente!



Ti chiedevi: quando rientrano a casa come fanno ad abbracciare i loro bambini senza soffocarli? Ma avevano dei bambini? E i papà dei loro bambini non avevano dispiacere di saperle in quei locali, con quella gente, in mezzo a quello sporco? Erano così anche loro?



Poi, via di corsa. Quattro rampe di scale a due gradini alla volta e un abbraccio alla mamma appena rientrata dal lavoro, ma già presa dalle faccende domestiche. Niente trucco. Capelli lisci con qualche onda un po' civettuola. Bacio e sorriso rassicurante.

Poi di volata in camera dove si era appena cambiata.

Neanche uno strappo sulle calze.

Teresa

(Silvana Sandri)

Rasata in piazza. Io. Con la mamma e mia sorella Lucia. Non poteva essere vero. In un lampo erano comparsi in casa ed erano orribili, come il panico che ora mi bloccava i piedi e le mani. Avevano bussato forte e non avevano chiesto di aprire. L'avevano urlato.

Quei colpi mi avevano gelato il respiro, ed ora stavano lì, schierati di fronte a noi, in cucina, piantati a gambe larghe nei loro stivali sporchi, con quei cinturoni spavaldi di cartucce, la tracolla del fucile tesa tra pollice e indice, il fazzoletto rosso al collo, e l'odore di sudore che penetrava le mie narici, superando il profumo del primo soffritto che mia madre aveva preparato dalla fine della guerra.

Mi sembrò per un attimo che la mia guerra dovesse ancora iniziare. Ma le avevo viste, le donne dei fascisti, trascinate senza rispetto al loro pudore, costrette in ginocchio a farsi amputare il simbolo della femminilità, con la testa nuda come una casa scoperchiata. Portate sui carri ad esibire la colpa di un delirio maschile, e più spesso solo del loro amore. Ora volevano me, ma io che c'entravo? Gino io non lo avevo cercato, non l'avevo illuso, non l'avevo tradito, non l'avevo voluto e non lo volevo. Ecco, solo non lo volevo. Per questo dovevo pagare? Perché non lo volevo? Proprio nei giorni della Liberazione doveva avere inizio il mio incubo?

Gino era ricomparso, uscito dal suo nascondiglio di renitente, aveva sfilato il giorno della Liberazione sotto le finestre di casa nostra, con il viso sprecato agli onori, come se avesse salvato lui il mondo. Avevo sardonicamente sorriso, e forse anche un po' riso, della sua ipocrita vanagloria. Ma prima mi aveva scritto. Eravamo appena tornati in città, costringendomi ad occuparmi di un fastidioso intralcio nel fluire dei dolci ricordi di quella serena frazione della mia vita. Ed io gli avevo risposto. Con tutta la gentilezza che potevo esprimere nel timore di ferire una persona già così provata, spiegando il deciso diniego che una ragazza di diciassette anni, dedita agli studi classici e ancora priva di velleità sentimentali, non avrebbe potuto fare altrimenti di dare. E gli avevo scritto che non mi piaceva. Ma gli avevo risposto. Gli avevo spiegato che la decisione era

mia, che i miei non c'entravano. Ma a loro non l'avevo nemmeno detto. Solo a Lucia.

E a lei sola, una sera di Ottobre del 1944, sedute sulla cassapanca nell'angolo del corridoio, prima che tutti tornassero, avevo letto la mia risposta negativa sottovoce, facendole notare che non l'avevo nemmeno chiamato "Caro", come si è soliti cominciare.

Non ero stata chiara? Perché il babbo si era arrabbiato tanto? Secondo lui non avrei dovuto nemmeno rispondergli, diceva che mi ero già fin troppo sbilanciata, che gli avevo dato importanza. Ma lui parlava così perché sapeva come era andata dopo, nei sei mesi seguenti, con le insistenze, gli avvertimenti, gli appostamenti sotto casa, le velate minacce. Ed oggi questa denuncia di essere fascisti. Noi. Di aver aiutato, spiato, tradito. Io allora non avrei potuto certo immaginare che lo sguardo un po' perso nel vuoto di quel ragazzo già segnato dal futuro contadino, sarebbe mutato in una follia tale che con una semplice occhiata di sbieco mi faceva sentire violata, mi esprimeva il carico passionale delle onde del suo desiderio. Irretendomi. E costringendomi a reagire con sprezzante distacco. O con violenza.

Quale amore può tramutarsi in odio al punto tale da voler nuocere alla persona amata pur di dimostrare di esistere? Era un sentimento che io non volevo conoscere, che avevo rifiutato fin dalla sua prima rivelazione, che non avevo appreso dalla mia famiglia, così compresa nel dovere borghese del babbo e così dolcemente timorosa nelle carezze misurate della mamma. Era sempre stato così cautamente sincero il loro volermi bene.

I passi concitati lungo le scale ci fecero sperare che qualcuno avesse avvertito il babbo, che ansimando chiamava a gran voce "Rosa! Rosa! Bambine!", e nello stesso momento temevamo che irrompesse troppo impetuosamente in casa. Fu così. In un solo istante lo schieramento dei tre uomini si aprì nell'ingresso, come la porta spalancata dall'urto di mio padre. L'uomo più vicino all'uscio gli passò dietro, agguantandolo con il fucile e l'altro gli si parò davanti puntandogli la baionetta al collo. Lasciando sgorgare una piccola, repentina goccia di sangue, tremula, come la voce di mia madre che

implorava, non si sa chi, "Enzo,... per carità". A mia sorella cadde la brocca di latta che miracolosamente aveva tenuto in mano fino a quel momento. Nello schianto io feci istintivamente un passo avanti, ma fui bloccata dal gesto imperioso della mano che il terzo uomo, quello che si era solo appena girato, mi aprì davanti, come a sottolineare che era lui il capo e controllava la situazione.

Il silenzio successivo durò quanto l'attesa dello scoppio di una bomba aerea, dopo che termina il rollio della caduta, simile a quello di un barile vuoto e scosso. Si percepiva solo il sommesso borbottio del sugo nel tegame. L'acqua fredda uscita dalla brocca mi invase un piede. Ero pietrificata, ma vigile come non mai.

"Mi pare di capire che lei è Enzo Furlani, il capofamiglia. Siete stati nominati da un giovane compagno, tale Luigi Serafini, detto Gino, come sostenitori occulti del regime. Di questi tempi è un'accusa grave, non ci stiamo tanto a pensare. Le signore vengono con noi subito, per lei si avvierà un'indagine del Comitato. La gente vuole giustizia."

Non avevo mai visto mio padre così, lui che ci fulminava con uno sguardo di disapprovazione se a tavola combinavamo qualcosa o se rispondevamo con un tono soltanto un po' impertinente, nemmeno irriguardoso. Ora i suoi occhi erano smarriti, cercavano i nostri con trepidazione e invocazione di perdono, per la sua totale ed umiliante impotenza. La goccia di sangue si era schiarita, mescolata alle perle di sudore che gli rigavano il volto e il collo.

Mamma si accasciò sulla sedia, balbettando sottovoce "I fascisti... noi che c'entriamo... ma quando... ma cosa vi ha detto...". Piangeva. Un pianto riservato e silente, e si teneva le mani giunte davanti al viso. Aveva reclinato le spalle e improvvisamente mi sembrava così minuta. Aveva solo quarantotto anni e nonostante avesse ancora tutti i capelli corvini, le fatiche di quegli ultimi tempi le avevano incavato profondamente gli occhi e sporto un po' più in avanti il mento, su quel viso dolcemente squadrato, al tempo stesso rassicurante e ritroso.

Nessuno ancora si muoveva, io me ne guardavo bene; era l'unica nostra possibile difesa, prendere tempo e fiato.

I secondi ricominciarono a farsi scandire da nuovi passi sulle scale. Decisi e compostamente

cadenzati, accompagnavano i rumori provenienti dall'esterno, come se la città attonita si stesse lentamente risvegliando. Un'ultima breve pausa, e il partigiano Corsini, un amico di famiglia, comparve sulla porta. "Ma che succede, compagni?". Quello che pareva il capo lo salutò con reverenza, gli andò persino incontro, spiegandogli in sintetiche parole la loro missione. A tutta risposta a Corsini uscì un'espressione dialettale "Ban c'sa dit?" e guardandosi intorno, riprese "Spie fasciste queste? Ma vuoi scherzare compagno? Questa è una famiglia integerrima, con le idee giuste, se c'è bisogno garantisco io per loro, ma con voi non viene proprio nessuno!". Il compagno Fanti, questo era il nome del capo del gruppo, tentò una spiegazione dell'accusa, ma fu subito zittito da mio padre, che era stato liberato dalla stretta, si era avvicinato, ed ora ritrovava tutta la rabbia che aveva represso con la paura, emettendo una voce imperiosa, ma ancora tremante: "Quello lì, quel giovane, sta rovinando la reputazione di mia figlia e della mia famiglia! È stato rinchiuso diciotto mesi sotto il fienile, là vicino a dove eravamo sfollati, noi non lo sapevamo nemmeno, e lui si era invaghito di Teresa e le scriveva, ma sua madre, per paura che lo scoprissero non ci aveva mai dato le lettere e noi non sapevamo più niente di lui, credevamo che fosse alla macchia. Invece Gino si era illuso che lei lo stesse aspettando, che lo ricambiasse. Ma Teresa non lo vuole! Insomma, me an in pos più!".

Corsini si allargò il collo della camicia e lo stesso fece il compagno Fanti con il nodo del fazzoletto. Io mi spostai adagio, cercando di allontanarmi dal fulcro della discussione. Presi uno straccio e mi chinai ad asciugare il pavimento, sentivo la tensione scorrere lungo le gambe e vorticavo freneticamente le mani sull'acqua, cercando di distogliere l'attenzione dal discorso, che oramai non era più incentrato su di me, anzi, quasi mi riusciva di estraniarmi al punto che mi sembrava parlassero di un'altra persona. Io non lo volevo. Io non c'entravo. Mentre radunavo l'acqua, una goccia vi cadde dentro, e mi accorsi che piangevo.

*Tratto da
Silvana Sandri "Le persiane accostate" Ed.
Perdisa*

Il coltellino

(Germana Fabiano)

Lisa sbucciava le patate con estrema attenzione, maneggiando un coltellino dal manico chiaro. - Non c'è stato proprio modo di affilarlo - pensò contenta, poi si guardò attorno a considerare la stanza fredda e il secchio pieno di patate ancora da pelare che le diceva che avrebbe fatto meglio a non perdere tempo.

Eppure il tempo le serviva, per sbucciare le patate con la cura necessaria.

Erano di quelle grosse e farinose, che veniva voglia di mangiarle crude. La buccia era piena di terra e Lisa ne toglieva un po' con uno strofinaccio ormai lurido, prima di ricominciare a sbucciare. Liberò dalla terra un grosso tubero bitorzolato e vi affondò il coltellino. Lo mosse piano - Bene così - si disse, e pelò la patata in modo che alla buccia restasse attaccata più polpa possibile.

- Se verranno a lamentarsi, dirò che è il coltellino che non va bene, che non ha più filo - pensò, e lasciò cadere la buccia in un secchio.

Avvertì i passi

di qualcuno che camminava su e giù davanti alla porta, poi li sentì allontanarsi. In mezz'ora sbucciò tutte le patate, incidendo con mano sempre più pesante tanto che dell'ultima non le rimase in mano che la metà, il resto attaccato alla buccia terrosa. Lisa la spinse in fondo al secchio, dove sarebbe stato più difficile vederla, poi prese i due secchi, quello con le patate e quello con le bucce, e uscì per andare alle cucine; non c'era nessuno in giro, tutti erano rientrati e solo lei si muoveva per il campo, una figurina solitaria sulla neve che arrancava con dei secchi in mano.

Bisognerà lavare

bene le patate o gli ufficiali si lamenteranno, pensò e poi, ricordando le bucce piene di polpa, sorrise.

Nel lager, quella sera, la cena dei prigionieri sarebbe stata più ricca del solito.

Germana Fabiano è nata a Palermo nel 1971. Nel 2009 un suo racconto vince il Premio Internazionale Colonna d'Eroica, nello stesso anno esce il suo romanzo d'esordio, *Balarm*, per la casa editrice Robin. Del 2010 è la raccolta di racconti *La luna contro* e del 2011 il romanzo *In nome di Dio e per mano del diavolo*. Ha tenuto diverse letture e presentazioni a Palermo, Catania, Roma e in altre città, al Maggio dei Libri de L'Aquila nel 2012, al Festival Internazionale del Libro di Tübingen e al Noir Festival di Perugia 2012. Recensioni dei suoi libri sono apparse su *D di Repubblica*, *La Sicilia*, *Il Sole 24 Ore*, *La Repubblica*, *Gazzetta del Sud*. Nel 2011 è stata ospite del programma di Radio Tre *Fahrenheit*. Di recentissima uscita è la raccolta *Racconti Bonsai*.

Scrivono dei suoi libri:

“Grande eleganza di scrittura” *La Repubblica*

“La Fabiano è bravissima. Leggetela, ha già fatto molta strada” *Il Sole 24 Ore*

“Stile raffinato e avvincente insieme” *La Sicilia*

“Prosa elegante e matura” *D di Repubblica*

Nel numero Zero di Ingresso Libero mi ero preso la libertà di scrivere una piccola recensione sul libro di Germana *“In nome di Dio e per mano del diavolo”* letto con piacere senza conoscere assolutamente l'autrice.

Ora che, come per magia, mi si è materializzata nel computer, la mia ammirazione nei suoi confronti è ulteriormente aumentata e per questo motivo vi ho proposto il Racconto Bonsai *“Il coltellino”* insieme al sincero consiglio di procurarvi al più presto il libro omonimo.

(Considerate questo riquadro come la Nota del Redattore convinto)

STORIE DI FOTOGRAFIA

MAN RAY

Si chiamava Emmanuel Rudnitzky (1890-1976), pittore, fotografo ed esponente del Dadaismo. E chi, tra noi amanti della camera oscura e delle tecniche strane e un po' innovative, non si è mai voluto cimentare in qualche esperimento per sentirsi un po' Man Ray?



Man Ray

“Dipingo ciò che non può essere fotografato e fotografo ciò che non desidero dipingere”

“Non sono un fotografo della natura, ma della mia fantasia”

“Fotograferei un'idea piuttosto che un oggetto e un sogno più che un'idea”

Queste ed altre sono affermazioni che, oltre ad esprimere la poetica di Man Ray, definiscono la sua risposta alla storica diatriba tra pittura e fotografia. Non amava la macchina fotografica e, pur avendo grande padronanza della tecnica, preferiva cercare altre strade per realizzare ciò che ribolliva nella sua mente. Nacquero così le solarizzazioni, i forti ingrandimenti, la stampa a contatto di oggetti d'uso comune, nudi femminili elaborati, tutte composizioni, queste, di soggetti soliti resi, da queste tecniche, soggetti insoliti. Come dicevo, anche noi fotografi dello scorso secolo, abbiamo appoggiato su un foglio di carta sensibile un paio di forbici, un pettine, una penna stilografica, abbiamo dato luce sotto

all'ingranditore e abbiamo ottenuto delle ombre, delle silhouettes, oppure durante il procedimento di sviluppo, con un lampo di luce, abbiamo cercato di “solarizzare”, di ricavare, cioè, dei contorni accentuati da una linea scura, lasciando pressoché intatta l'immagine di partenza. A volte riuscivamo, a volte no. Ma quello era il bello della sperimentazione.



Le violon d'Ingres

Una famosissima immagine di Man Ray è “Le violon d'Ingres” che si rifà ad un dipinto di Ingres (*La sorgente*): sulla foto del dorso della modella nella stessa



Solarizzazione

posa dell'originale, Man Ray applica le “effe” del violino per contatto.

“La tecnica al servizio della sensibilità”: e infatti sosteneva che la sua preparazione gli aveva permesso di capire quali erano le tecniche accademiche da evitare. Usava ottiche a grande lunghezza focale, un po' per evitare distorsioni, ma soprattutto per mantenere la massima distanza possibile dal soggetto.

Oggi, si potrebbe obiettare, con l'abusato “copia e incolla” si avrebbero in pochi secondi gli stessi effetti che, sotto ad un ingranditore, avrebbero richiesto ore di prove e metri di carta sensibile buttati nel cestino: e, purtroppo o per fortuna, è vero. E' la tecnologia che ci insegue (e, a volte, ci supera), ma non dobbiamo demonizzarla; oggi la nostra camera oscura è racchiusa nei pochi pollici di un monitor e nella scatola di latta di un computer. Ciò che non potrà mai essere sostituito, però, sta dentro alla nostra mente, è lì dove le idee (per chi le ha) prendono forma, crescono e trovano la via per attraversare testa, braccia e mani e riversarsi all'esterno: carta o monitor poco importa.

Nel cimitero di Montparnasse il suo epitaffio recita: *“Non curante, ma non indifferente”*.

Eventi *Casa Camomilla*



29 settembre 2012

Prima serata.
Inaugurazione
dello spazio
Casa Camomilla.
Quattro
chiacchiere tra
amici insieme
a Flannery O'Connor



27 ottobre 2012

Presentazione romanzo
Timira
in compagnia degli amici
Wu Ming 2

Antar Mohamed



Questa rivista è stampata in proprio quindi il numero di copie che io, personalmente, posso produrre è limitato. Di conseguenza, a coloro che sono interessati, posso inviare il file in formato PDF., altrimenti presso la copisteria Arcobaleno di Giancarlo Sassatelli è depositato lo stesso file che potrà essere stampato.

Per i più evoluti, invece, esiste il sito www.ingresso-libero.com